

Lo stanco rituale della maturità

Segue dalla prima

Esclusa, naturalmente, la circolare del 30 maggio scorso, esempio evidente e significativo della lungimiranza della Moratti e dei suoi più stretti collaboratori. Ampiamente propagandata dalla stampa e dalla televisione, nel consueto stile mediatico da «tanto rumore per nulla» al quale siamo ormai rassegnati, la preziosa esternazione dei dirigenti di Viale Trastevere ci ha rivelato una grande verità: gli studenti non devono copiare. Questo diktat così innovativo impone a quei bontemponi dei dirigenti scolastici, dei presidenti di commissione, dei commissari stessi di evitare di gestire - come certamente hanno sempre fatto - l'Esame di Stato come sociocivili assembramenti conviviali; e di usare tutte le accortezze per scoraggiare la nefanda abitudine di sbirciare il compito del compagno. Dopo parecchie righe di istruzioni scontate, l'irrinunciabile testo approda finalmente al successo: attenti ai telefonini. Sarà forse per la fuga di notizie dello scorso

anno propiziata da un'innovazione tecnologica sempre più avveniristica (alla quale il testo allude); o sarà - molto più probabilmente - per ammantare questa sessione d'esame della solennità e della serietà che certamente la scelta di una commissione d'esame tutta interna con un solo presidente esterno aveva già dallo scorso anno demolito. Fatto sta che viene veramente da chiedersi come il Ministro e i suoi collaboratori possano aver ritenuto quella circolare significativa al punto da diffonderla sui media con tanto accanimento. È proprio il caso di dire che nel Paese in cui l'informazione è quasi completamente in mano al Governo tutto quanto fa spettacolo. Parlando di cose serie, invece, già dallo scorso anno era emerso un forte appello alla responsabilità degli insegnanti e delle scuole: la trasformazione degli Esami di Stato con un articolo della Finanziaria del 2001 (emanato dunque a metà anno scolastico) senza consultazioni - provvedimento amministrativo volto al risparmio e lontano da una ponderata logica

Esame di Stato. Atto finale del percorso scolastico, conclusione scontata, pedaggio obbligatorio per uscire dalle superiori. Intanto i problemi dell'istruzione pubblica restano e si aggravano

MARINA BOSCAINO

didattica - aveva trovato molti insegnamenti perplessi e preoccupati sulla tenuta degli esami stessi e sui meccanismi di incerta e pure prevedibile portata che sarebbero stati introdotti. Ancora una volta in quell'occasione la scuola era stata oggetto di una campagna mediatica di buonismo: una manovra economico-finanziaria tesa al risparmio fu presentata al popolo televisivo degli Italiani come una operazione di qualità e di tutela degli studenti, garantiti psicologicamente da professori interni, in un clima di rassicurazione sollecitudine familiarità. Ma quella soluzione semplicistica non ha scacciato gli interrogativi che da anni il mondo della scuola si pone; li ha, semmai, rinforzati fornendo un abbozzo di soluzione

completamente inadeguata. Come si mantiene realmente il valore legale del titolo di studio e il suo livello nazionale? Con quali prove e con quali indicatori di valutazione accertare le conoscenze e le competenze degli studenti in maniera meno frammentata? Quale percorso sistematico si può attuare perché l'Esame di Stato retro-agisca positivamente sulla programmazione? Un ripristino delle commissioni miste o tutte esterne - chiesto da molte parti - non attenuerebbe l'urgenza di ripensare totalmente la struttura globale degli esami, confrontandosi con gli altri paesi europei. La riforma delle commissioni d'esame porta con sé conseguenze che lasciano perlopiù perplessi. I commissari esterni delle

precedenti sessioni dell'esame erano garantiti, per nome e per conto dello Stato, della qualità del percorso di studi effettuato dagli studenti e quindi dell'ufficialità delle certificazioni (da cui, quindi, il nome della prova, Esame di Stato). Formalmente il nome continuerà ad essere quello stabilito quattro anni fa, ma di fatto l'esame si è già trasformato in una prova finale di un ciclo di studi, sulla cui valutazione intervengono esclusivamente i docenti interni, perpetuando in tal modo positività o negatività del rapporto con i propri studenti senza la mediazione imparziale di una figura esterna. I "diplomifici" poi, questi autentici discount di una imitazione di cultura, hanno già beneficiato del mutamento intervenuto

lo scorso anno sulla composizione della commissione di Esame di Stato, di cui sin dall'inizio sono stati individuati come i primi destinatari. Per loro - con tutti i membri interni in commissione - è ora ancora più agevole pattuire il prezzo di un diploma garantito anche nel punteggio d'uscita. E sempre più facilmente sarà il mercato tra le scuole a stabilire il valore del titolo rilasciato. Le scuole che costeranno di più, perché più centrali, più potenti, più ricche, offriranno maggiori e migliori servizi e rilasceranno titoli più validi. Ma nel Paese in cui si abbassa l'obbligo scolastico e si anticipa la scelta tra istruzione e formazione professionale perché indignarsi se il valore della "cultura" viene anche in questo caso subordinato a inique politiche di mercato? È lecito interrogarsi sul senso e sul valore che un simile esame possa avere rispetto alla conclusione di un percorso scolastico quinquennale. Certo le modifiche apportate dallo scorso anno sull'Esame di Stato non possono convincere chi individui in una prova conclusiva

l'atto finale di un percorso scolastico cui si devono attribuire requisiti convincenti e identici per tutti: l'ufficialità di una certificazione realmente garantita dallo Stato; la serietà della prova; l'equità nel sistema di valutazione. Il successo formativo della scuola, fino a prova contraria, non può essere valutato solo in base alla scarna statistica di promossi e bocciati. Ma alla qualità di un sistema e delle conoscenze, competenze e abilità che esso è in grado di fornire ai propri studenti. Ad una valutazione che non prescindendo dall'osservazione e dall'analisi reale di tali requisiti; che non può concretizzarsi esclusivamente nel momento di un esame, ma che comunque anche attraverso quella prova deve passare; con serenità, con rigore, con giustizia. L'impressione è però che la direzione verso cui si sta procedendo è contraria a quei criteri che ragionevolmente dovrebbero concludere un percorso di crescita civile, morale e culturale che la scuola pubblica dovrebbe continuare ad assicurare ai giovani.

Sagome di Fulvio Abbate

BUCO NERO ALLE POSTE

Molti anni fa, quando i postini mostravano con orgoglio neorealista il fregio di latta sul berretto d'ordinanza, dentro le buste delle lettere ci si poteva mettere di tutto, dalle mille lire alla nazionale con o senza filtro, dalle figurine alla tessera andata smarrita da uno sconosciuto. Allora, tutto, o quasi, giungeva tranquillamente a destinazione: rari, davvero rari, i casi di una perdita della cosiddetta missiva col suo contenuto, benché pesante, durante il viaggio di avvicinamento al destinatario. Addirittura, ora che ci penso, qualcuno spediva perfino mazzi di chiavi altrettanto smarriti. E ora? Adesso, al tempo del ministro Maurizio Gasparri, alcuni episodi, apparentemente futuri, visti sulla nostra stessa pelle ci costringono a prendere atto della probabile esistenza di un buco nero pronto a inghiottire il buon nome delle Poste Italiane. Ma passiamo ai fatti. Negli ultimi mesi infatti abbiamo collezio-

nato un bel pacco di delusioni da parte dell'istituzione postale. Sulla nostra stessa pelle. Ma procediamo con ordine. Il primo caso negativo riguarda una lettera con affrancatura "prioritaria", pari a 1,24 euro. La suddetta avrebbe dovuto "correre" da Roma a Palermo in poche ore. In realtà, non è mai giunta a destinazione. Mi direte: è un caso, un caso su mille, può succedere. È vero, infatti è accaduto un'altra volta. Un'altra lettera, medesima affrancatura, avrebbe dovuto raggiungere Milano. Anche in questo caso niente da fare, l'aspettano ancora adesso. Che sia finita dentro il già citato buco nero? Ma andiamo avanti nell'elenco delle delusioni: un vaglia postale, poca roba è vero, soltanto 9,56 euro, ma pur sempre soldi consegnati all'ufficio di zona, destinato a raggiungere la Francia per saldare un acquisto fatto in rete. Una settimana, due settimane, un mese, tre mesi, e ancora niente. Insomma, anche in

quest'altro caso, lì in Francia, attendono, attendono fiduciosi. Semplici casualità? Sfiga personale? Ingenuità nell'essersi fidato delle poste? Saperlo. Non è mica finita, c'è ancora un altro episodio da denunciare. In questo caso, va però detto che il mittente ha peccato d'ingenuità. Già, ha messo ben dodici euro contanti dentro una busta. Passi, i dieci, ma quelle due monete al tatto non sono passate inosservate. Insomma, da quello che c'è stato detto, c'è qualcuno allo smistamento della corrispondenza che tasta la posta in transito, tasta tasta e, quando intuisce la presenza di denaro, apre e prende per sé, sì, intasca il contenuto. Ho raccontato quest'ultimo episodio per offrire il fianco a coloro che la sanno sempre più lunga degli altri, a quelli che nella fattispecie diranno esattamente: e che non lo sai, scemo, che non si deve mai spedire del denaro? Certo che lo so, ma resta il caso delle altre due lettere e del vaglia a tenere alta la preoccupazione per un servizio che dovrebbe invece garantire la certezza di una pronta consegna. O no?

Maramotti



Segue dalla prima

Era, pare, il 14 di giugno. Quanto resiste a mollo la «peggio gioventù»? Quella che tutti gli anni, sul far dell'estate (rischiando minimo calci in faccia, massimo la vita), come un esercito della fatica, si appresta a raccogliere i nostri pomodori, a piegare la schiena per pochi euro, senza alloggio né garanzia, senza protezione né diritti? Quanto può resistere? Un giorno? Un giorno e una notte? Per settimane si spigoleranno, fra le onde, come per un sinistro raccolto, cadaveri di gente di vent'anni. I sopravvissuti, quelli che riescono a sbarcare, ce li mostrano i telegiornali, ammucchiati nei centri di raccolta, a ricevere grati una bottiglia di minerale sotto il sole. Sono i più fortunati, sono quelli che torneranno a casa, dopo aver perso ciò che avevano investito per raggiungere il nostro Paese di ex emigranti, benestante da non

Sparati o affogati, basta che non arrivino

LIDIA RAVERA

più di 30 anni, ma già aspirante al ruolo di Paese Carogna. Un Paese dove le regole dell'ospitalità le dettano un personaggio come Umberto Bossi. Il ministro delle cannonate, quello che vorrebbe impiegare la Guardia di Finanza, la Marina e l'Aviazione per respingere chi chiede lavoro, qualche soldo, una permanenza a termine oppure, soltanto, il diritto di passaggio per muovere verso parti meno ruvide di Europa. Il popolo delle valli bergamasche che, per Bossi, incarna i più alti valori civili e solidali, così si rivolge a chi, ancora, nonostante la legge Bossi Fini, non ha aperto il fuoco: «ma va a scopare il mare». Ho letto la gustosa formula sul Corriere della Sera del 16

giugno, in un'intervista al leader leghista, l'ho interpretata come commento paradossale dell'inefficienza dei politici, forse, invece, andava interpretata alla lettera: andate a scopare il mare, cioè salpate, gettate le reti, pescate, scoprirete che un destino provvido si è prestato a rendere efficace la Bossi Fini. Se le cannonate scontano i nostri soliti ritardi organizzativi, c'è sempre Nettuno, con le sue colere, che vede e provvede. Sparati o affogati, basta che non arrivino al porto, che non risalga verso nord, inquinando la ruderata padana con il sudore della loro fronte. A la guerre comme à la guerre. La cannonata è più rapida e, quindi, più umanitaria,

ma anche agonizzare nel canale di Sicilia ha un bel potenziale di disuasione. Si tratta di comunicare ai porti di provenienza il bel risultato. La smetteranno di sperare, senza che noi si debba sparare. Forse. O forse no. A vivere in un Paese ricco ed educato all'egoismo si perde la percezione del dolore altrui, delle condizioni di vita negli altri due mondi, il terzo (povero) e il secondo (povero ed ex comunista). Ci si chiede: ma chi glielo fa fare a questi di affrontare viaggi pericolosi in cambio di una coperta e un foglio di via, nella migliore delle ipotesi di un lavoro massacrante e quattro soldi? La miseria, glielo fa fare. E lo sanno bene i piccoli proprietari terrieri, i

padroncini del nord, che traggono beneficio economico dalla forza di questi lavoratori della fame atavica, inquadrati come nel medioevo, gente che nessun articolo diciotto, né allargato né ristretto, emanciperà mai dallo statuto di carne da cannone. Eppure sono gente utile, sono loro che consentono a noi di rifiutare certi eccessi di umiliazione: badano ai nostri vecchi, soddisfano le fregole dei nostri uomini, allevano i nostri figli mentre noi facciamo altro, raccolgono i frutti della terra, che è bassa e che non molti italiani hanno voglia di dissodare, si preferisce giocare a pallone sopra. Se fate un pellegrinaggio verso sud, nei campi, fra il rosso dei

tomodori maturi e il verde delle foglie, vedrete soltanto schiene nere. E allora, caro ministro Bossi, perché non accoglierli come truppe di rincarzo al nostro smilzo esercito di vecchi e di viziosi, perché non aiutarli, non inserirli, non dare loro casa e pane, assistenza e libertà? Che senso ha armare una guerra? Per difendere che cosa? Gli interessi di chi? Lo so, la compassione non è alla portata di chiunque. È un sentimento importante e complesso, che non consola chi lo prova, anzi, lo fa sentire inadeguato e in colpa, pieno di dubbi. Essere compassionevoli vuol dire, innanzitutto, avere immaginazione, conoscere l'empatia, riuscire a mettersi nei panni

degli altri. Non credo che lei, Ministro, così conscio dei diritti della sua gente e così poco interessato a quelli di tutti gli altri, sia in grado di attingere alle difficili soddisfazioni dei pietosi. La legge che porta il suo nome accanto a quello dell'onorevole Fini, è un fulgido esempio di Organizzazione Legale dell'Egoismo Occidentale. Del resto, sia lei che il suo socio titolare della proposta, fate parte dell'anima, per così dire, laica della coalizione di Governo. Lei onora soltanto le sorgenti del Po, il suo sodale viene da una tradizione poco incline a vedersela con Dio. Ma gli altri? Gli ex democristiani, i ciellini, i papa boys, i cattolici del consenso... come li fanno i conti con l'invito a cacciare i poveri dal banchetto, ad allontanarli dalle nostre grasse tavole, a ributtarli a mare? L'onorevole Casini, l'onorevole Buttiglione... come si sentono di fronte al cadavere di un annegato, che è un ragazzo e che era venuto soltanto a chiedere lavoro?



cara unità...

Altri referendum che nostri non erano...

Lapo La Bruna

Che tristezza trovarsi a rimpiangere i tempi in cui, attorno a questioni di civiltà, ci si misurava a viso aperto sulla capacità di convincere con le ragioni e la forza delle idee. Come nel '74, quando si andava fra la gente perché vicesse il Sì al divorzio, o nell'81, quando si lottò per far prevalere il No allo smantellamento della legge sull'aborto. Non erano referendum «nostri», tuttavia nessuno si sognò di incrociare pilatesamente le braccia o di tursi il naso e darsela a gambe. Poi venne per la prima volta l'indicazione di «andare al mare», bollata come qualunque, irrispettosa dei diritti-doveri, offensiva nei riguardi dell'intelligenza dell'elettorato. Così anch'io la pensavo allora, e non ho cambiato idea. Per questo, domenica sono andato a votare, malgrado i tanti e autorevoli appelli alla diserzione - pardon, all'astensione attiva, come pietosamente viene ribattezzata. E alle prossime elezioni voterò per chi, come Diliberto, ha avuto il coraggio

di schierarsi a fronte alta. Sicuramente i dirigenti Ds non si turberanno se il mio voto mancherà all'appello. P.S.: Grazie a Colombo e alla redazione tutta per il bel giornale che mi fa compagnia quotidianamente - e che continuerò ad acquistare finché mostrerà l'indipendenza di giudizio di cui ha dato prova finora.

Oltre le culture storiche della sinistra

Maurizio Cappelletti, Firenze

Cara Unità, nel passato lontano del movimento operaio ci fu qualcuno che proclamò: «l'obiettivo è nulla e il movimento è tutto». Fausto Bertinotti è ancora inchiodato lì. Il problema però, secondo la mia modesta opinione, è che se gli obiettivi sono sbagliati alla fine oltre a non raccattare nulla si distruggeranno anche il movimento. Dunque come si è potuto dire che il referendum era sbagliato ma che ormai che c'era bisognava lo stesso partecipare? Io non ho votato. Adesso spero vivamente che prevalga l'intelligenza politica e che si evitino rese dei conti, però dovremmo una volta per tutte trovarci d'accordo su di una premessa generale una sorta di paradigma al quale restare fedeli traendone le conseguenze necessarie, questo: il blocco sociale del centrosinistra va oltre il lavoro dipendente e oltre le culture storiche della

sinistra, vogliamo tutti autoregolarci oppure no?

Quante risposte quando il problema non c'è

Giuseppe Camerucci

Cara Unità oggi, la gestione della mensa ha distribuito a tutti i dipendenti un questionario su nove domande per esprimere un giudizio favorevole o no sulla qualità dei primi... la varietà dei contorni... la cortesia del personale, il servizio nel complesso. Immediatamente si sono accesi dibattiti sulla bontà delle tagliatelle, sulla freschezza della mozzarella ecc. ecc.; immediatamente le penne hanno preso a vergare segni sui fogli del questionario; immediatamente tutti hanno infilato l'espressione del proprio pensiero nell'urna opportunamente predisposta dalla proprietà. Tutti meno uno, io. Proprio non me la sentivo di dare un parere su un problema che non c'era, anche perché sono arrabbiato per il fatto che dove il problema esiste davvero, si fa in modo che la consultazione fallisca.

Vespa e Cancrini

Su l'Unità dell'11 marzo 2002 veniva pubblicata una nota critica del prof. Luigi Cancrini sulle perplessità espresse da

Bruno Vespa, in un suo articolo sul settimanale *Grazia*, in relazione alla frequenza in uso presso alcuni Tribunali dei minori nell'affidare a terzi bambini provvisti di entrambi i genitori.

Nella nota, dal titolo «Le urla di Vespa contro i giudici minorili», Bruno Vespa ravvisava un travalicamento del consueto diritto di critica e querelava Luigi Cancrini dolendosi delle espressioni usate da quest'ultimo che - a suo giudizio - non era possibile ricondurre nell'ambito della critica, ma potevano essere lette come «pesanti insulti personali».

Prima dell'inizio del processo, Vespa e Cancrini hanno avuto modo - grazie all'intervento dei rispettivi legali - di chiarire le loro posizioni e di fronte alla ripetuta doglianza di Bruno Vespa di aver voluto tutelare la sua reputazione dalla inusitata forma espressiva di Luigi Cancrini, quest'ultimo si è scusato con Bruno Vespa ed ha escluso qualsiasi intento o volontà diffamatoria o di disistima nei confronti del giornalista. A seguito di questo chiarimento Bruno Vespa ha rimesso la querela, ritenendo risolto ogni motivo di contrasto.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a Cara Unità, via Due Macelli 23/13, 00187 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it